
Sessismo ostile e sessismo benevolo: due facce della stessa medaglia?

Angelica Cinicola

In questa rassegna abbiamo discusso i principali studi psicosociali che hanno affrontato il tema del sessismo ambivalente verso le donne. Innanzitutto, abbiamo presentato le caratteristiche del sessismo ostile (inteso come una valutazione apertamente negativa del genere femminile) e benevolo (in generale, un insieme di atteggiamenti solo apparentemente positivi basati sulla credenza che le donne siano deboli e bisognose degli uomini). Successivamente, abbiamo illustrato recenti studi sviluppati nell'ambito di altre cornici teoriche che dimostrano che il sessismo benevolo rappresenta un'ideologia che perpetua le disuguaglianze di genere. Per concludere, abbiamo valutato i possibili sviluppi di ricerca sul tema e le eventuali implicazioni pratiche per la riduzione del sessismo.

Tradizionalmente, il sessismo viene definito come un atteggiamento pregiudiziale o un comportamento discriminatorio basato sulla credenza che le donne siano inferiori agli uomini (Cameron, 1977). Nel corso degli anni il costrutto è stato ampliato e rivisitato, distinguendosi come argomento rilevante nella letteratura psicosociale. Una ricerca che abbiamo condotto inserendo la parola chiave *sexism* nel database *PsycINFO*, la principale banca dati degli articoli psicologici, ha mostrato 516 lavori pubblicati fino al mese di

maggio del 2015¹. I primi studi sul tema risalgono agli anni Settanta del secolo scorso e fino al 1995 troviamo 126 lavori pubblicati in letteratura. A partire dal 1995, e nei successivi segmenti temporali di durata quinquennale (1996-2000, 2001-2005, 2006-2010, 2011-2015), i ricercatori hanno prodotto rispettivamente 32, 75, 128 e 155 articoli.

Gli psicologi sociali, insomma, si sono interrogati in maniera sempre più frequente sul tema, giungendo alla costruzione di varie teorie, la più rilevante delle quali è probabilmente quella del *sessismo ambivalente* proposta dai due studiosi

¹ La ricerca è stata effettuata in data 22 maggio 2015. La parola chiave *sexism* è stata inserita all'interno del campo «titolo documento». Abbiamo preso in considerazione solamente gli articoli sottoposti a *peer-review* e pubblicati su riviste accademiche internazionali.

statunitensi Peter Glick e Susan Fiske (1996). In questa sede verranno passati in rassegna i principali studi che hanno affrontato il tema del sessismo ambivalente verso le donne, che costituiranno il focus del presente lavoro; tuttavia, per completare il quadro, tratteremo in breve anche il modo in cui il sessismo investe gli uomini. Si intende presentare il modello teorico di Glick e Fiske (1996) e come questo si concilia con altre prospettive, *in primis* con la teoria della giustificazione del sistema (Jost & Banaji, 1994). Dopo l'introduzione di tale teoria, cercheremo di fornire una risposta alla domanda che guida il presente lavoro, mostrando in che modo il sessismo ostile e benevolo rappresentano due facce della stessa medaglia. In seguito, verranno evidenziate alcune possibilità di integrazione che esistono fra il sessismo e altri costrutti, sviluppate nell'ambito di differenti prospettive teoriche. In conclusione, saranno valutati i possibili sviluppi di ricerca sul tema alla luce dei gap esistenti in letteratura, nonché alcune eventuali implicazioni pratiche per la riduzione del sessismo.

1. La teoria del sessismo ambivalente tra ostilità e benevolenza

In questo paragrafo sintetizzeremo i principali assunti della teoria del sessismo ambivalente, per fornire una visione d'insieme rispetto al quadro teorico di riferimento. Lo faremo presentando le due forme attraverso cui si manifesta il sessismo, mostrando anche l'esistenza di differenze cross-culturali nella sua accettazione. La teoria del sessismo ambivalente prende le mosse dalla classica definizione di pregiudizio di Allport (1954). L'autore, ormai più di sessant'anni fa, definiva il pregiudizio «un'antipatia fondata su una generalizzazione falsa e inflessibile» (Allport, 1954, p. 9). Il sessismo, secondo Glick e Fiske (1996), è tuttavia un pregiudizio di tipo speciale, contraddistinto da una profonda ambivalenza degli uomini verso le donne, e non tanto da un'uniforme antipatia. Le forme di sessismo che Glick e Fiske distinguono nella loro teoria sono due, come vedremo tra poco: il sessismo ostile e il sessismo benevolo.

1.1. Sessismo ostile

Il sessismo ostile rappresenta una visione delle relazioni di genere in cui si ritiene che le donne tentino di controllare gli uomini attraverso la sessualità o l'ideologia femminista. È aggressivo nei toni ed esprime una valutazione apertamente negativa del genere femminile (Glick & Fiske, 1996). Rappresenta una forma di pregiudizio tradizionale verso le donne, che vengono pertanto considerate inferiori agli uomini. Chi accetta le espressioni di ostilità, indipendentemente dal proprio genere, tende a pensare che la donna debba essere sottomessa all'uomo. Infatti, uomini e donne per cui i ruoli tradizionali di genere sono centrali nell'identità personale possono

sentirsi minacciati dalle donne che non si conformano a tali ruoli (Glick & Fiske, 1997). Secondo Abrams, Viki, Masser e Bohner (2003) la manifestazione di ostilità è inoltre un predittore di violenza sessuale. Gli autori affermano che il sessismo ostile è associato al cosiddetto *acquaintance rape* ossia lo «stupro del conoscente», definito in termini di violenza sessuale perpetrata da un conoscente della vittima, di cui solitamente quest'ultima si fidava (Abrams et al., 2003). Glick, Diebold, Bailey-Werner e Zhu (1997) sostengono che all'ostilità delle valutazioni negative verso le donne che non si conformano ai ruoli di genere tradizionali, gli uomini unirebbero anche un senso di paura nei loro confronti. Essi sarebbero impauriti da quelle donne che osano sfidare il potere maschile ribellandosi agli stereotipi di genere. Anche rispetto all'ambito lavorativo, vi sono studi che mostrano una relazione tra il sessismo ostile ed una sfavorevole valutazione delle donne che potenzialmente sfidano gli uomini candidandosi in lavori stereotipicamente considerati di esclusiva competenza maschile, ad esempio ricoprire una posizione manageriale all'interno di un'azienda (cfr. Begany & Milburn, 2002; Masser & Abrams, 2004; Sakall, 2001). Una recente ricerca condotta in Italia da Paladino, Zaniboni, Fasoli, Vaes e Volpato (2014) si è focalizzata invece sullo studio delle reazioni di protesta avvenute nel 2009 a seguito degli ormai noti atteggiamenti sessisti e di degradazione della figura femminile che hanno visto il coinvolgimento dell'ex Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Nello studio, i ricercatori hanno indagato il ruolo delle credenze sessiste e delle reazioni emotive di rabbia, umiliazione e sconforto nelle donne e negli uomini che si sono impegnati in azioni contro gli atteggiamenti sessisti dell'ex premier. Dai risultati è emerso che le donne e gli uomini hanno protestato per differenti ragioni. Nelle donne, la condanna del sessismo ostile era un predittore delle reazioni di rabbia, umiliazione e sconforto e pertanto esse erano spinte a protestare a causa di tali sentimenti. Gli uomini, invece, partecipavano alla protesta perché mossi principalmente dall'umiliazione subita come conseguenza dell'essere governati da un Presidente del Consiglio coinvolto in frequenti episodi sessisti. Inoltre, gli uomini tendevano a protestare anche per innalzare la propria reputazione maschile in termini di identità morale, puntando il dito contro il sessismo e dunque nel rispetto per le donne.

1.2. Sessismo benevolo

In generale, il sessismo benevolo viene definito come un insieme di atteggiamenti orientati alla protezione e all'idealizzazione del genere femminile, che sono sessisti in quanto forniscono una visione stereotipata delle donne come particolarmente adatte a ricoprire i ruoli di genere tradizionali (Glick & Fiske, 1996; Glick et al., 2000). Per definire il sessismo benevolo più dettagliatamente occorre ritornare alla definizione di pregiudizio di Allport (1954) che abbiamo esposto precedentemente. Le definizioni classiche di sessismo hanno seguito in buona parte la teorizzazione di Allport specificando anche che esso è frutto della diretta ostilità maschile verso

le donne (Lutz & Ruble, 1995). Nel corso degli anni Novanta del secolo scorso, in ambito psicosociale, si è sentita tuttavia l'esigenza di ridefinire l'equazione tra pregiudizio e antipatia, prendendo in considerazione anche aspetti non necessariamente negativi del primo. La ricerca mostra infatti che le donne, solitamente, sono in maggior misura oggetto di valutazioni positive rispetto agli uomini e queste valutazioni normalmente vengono avanzate dagli uomini stessi (Eagly & Mladinic, 1993).

Si tratta di un risultato inatteso solo in apparenza. Infatti, è risaputo che, in linea generale, i gruppi dominanti, per mantenere il controllo, tendono ad evitare i rapporti ostili con i membri dei gruppi subordinati adottando degli atteggiamenti benevoli e paternalistici nei loro confronti. Mantenere delle relazioni cooperative o addirittura affettive con membri dei gruppi subordinati porterebbe infatti i gruppi dominanti ad ottenere vantaggi e benefici (Jackman, 1994). Glick e Fiske (1996) sostengono che, nelle relazioni fra i generi, le donne appartengono al gruppo subordinato e gli uomini a quello dominante. Se partiamo da questi assunti, abbiamo un primo criterio che ci consente di spiegare il sessismo benevolo: la presenza di un insieme di atteggiamenti sessisti soggettivamente positivi nei confronti delle donne (Glick et al., 2000).

Sin qui può sembrare che non vi sia nulla di così sorprendente; per entrare meglio nella questione dobbiamo tornare nuovamente ad Allport. Egli scriveva infatti: «il vero effetto del pregiudizio, così definito, è quello di porre il suo oggetto in una condizione di svantaggio, immeritato sulla base del comportamento obiettivo» (Allport, 1954, p. 9). Secondo Glick e Hilt (2000), collocare l'oggetto del pregiudizio in una posizione di svantaggio non è soltanto il semplice effetto del pregiudizio, ma la sua componente principale. Il nucleo della teoria del sessismo ambivalente, allora, risiede nell'assunto che il sessismo benevolo pone le donne in una condizione di svantaggio. In che modo? Proprio tramite gli atteggiamenti «apparentemente» positivi che si manifestano nella benevolenza e nel paternalismo. Scriviamo «apparentemente» perché in realtà benevolenza e paternalismo rappresentano un mezzo efficace di controllo, che spinge i gruppi di basso status (nel nostro caso le donne) a tendere a evitare le sfide dirette con i membri dei gruppi di status elevato (ossia gli uomini), rinforzando la loro subordinazione.

Se accettiamo questo secondo criterio come *condicio sine qua non* del sessismo benevolo, allora tale nozione diventa meno sfocata e più nitida. Prendiamo un esempio per chiarire ulteriormente: la convinzione stereotipica, soggettivamente positiva, che le donne siano incommensurabilmente più brave degli uomini nella cura dei figli rappresenta un pregiudizio nei confronti delle donne in quanto è parte integrante di un sistema di credenze che giustifica il confinamento delle donne ai ruoli tradizionali, con il rischio di escluderle dalle posizioni di status più elevato, ponendole quindi in una condizione di svantaggio (Glick & Hilt, 2000). Il nocciolo del pregiudizio benevolo, dunque, è da ricercare nella combinazione tra atteggiamenti soggettivamente positivi degli uomini verso le donne e dominanza/controllo dei primi sulle seconde (Glick & Fiske, 1996).

Un altro punto importante che conferma la benevolenza soggettiva di questa forma di pregiudizio è la presenza di un autoinganno tale per cui chi detiene tale atteggiamento costruisce un'immagine di sé come persona esente da pregiudizi, mentre chi ne è l'oggetto non si accorge di esserlo (Glick & Hilt, 2000). Siamo in presenza insomma di una forma di pregiudizio sottile che nasconde dei meccanismi illusori che, permettendo agli individui che hanno dei pregiudizi di sostenere che in realtà ne sono privi (per un'analisi sul razzismo, cfr. Gaertner & Dovidio, 1986; per un'analisi sul sessismo moderno cfr. Swim, Aikin, Hall & Hunter, 1995), rendono il sessismo benevolo non così innocuo come sembra, poiché le sue caratteristiche apparentemente positive di protezione sono orientate al mantenimento dello *status quo*. Quest'ultimo aspetto è particolarmente importante, come verrà discusso più avanti introducendo la teoria della giustificazione del sistema (Jost & Banaji, 1994).

1.3. Differenze cross-culturali nell'approvazione del sessismo

Il più rilevante studio che ci consente di mettere in evidenza le principali differenze cross-culturali nell'approvazione del sessismo è stato condotto da Glick e collaboratori nel 2000. Gli autori hanno condotto una ricerca in diciannove paesi del mondo: Spagna, Sud Corea, Paesi Bassi, Cile, Stati Uniti, Nigeria, Germania, Brasile, Inghilterra, Turchia, Giappone, Belgio, Sud Africa, Australia, Botswana, Italia, Portogallo, Cuba, Colombia. La ricerca ha coinvolto numerosi partecipanti, 15.000 tra donne e uomini che hanno risposto all'*Ambivalent Sexism Inventory* (ASI; Glick & Fiske, 1996). Si tratta di un questionario composto da due scale che misurano rispettivamente il sessismo ostile (*Hostile Sexism*, HS) e quello benevolo (*Benevolent Sexism*, BS). La scala del sessismo ambivalente contiene 22 item. Undici item compongono la sottoscala del sessismo ostile (esempi di item: «Le donne si offendono troppo facilmente», «La maggior parte delle donne non apprezza appieno quanto gli uomini fanno per loro»); gli altri 11 item compongono la sottoscala del sessismo benevolo (esempi di item: «Per quanto realizzato sia, un uomo non è mai veramente completo come persona se non ha l'amore di una donna», «Le donne dovrebbero essere coccolate e protette dagli uomini»). Mediante l'analisi fattoriale confermativa, Glick e Fiske (1996) hanno individuato la struttura fattoriale dell'ASI. Gli item del sessismo ostile sono risultati saturi di un solo fattore mentre quelli del sessismo benevolo si sono distribuiti in tre fattori che sono paternalismo (esempio di item: «Una donna di qualità dovrebbe essere tenuta su un piedistallo dal suo uomo»), differenziazione di genere (esempio di item: «Le donne tendono ad avere una maggiore sensibilità morale rispetto agli uomini») ed eterosessualità (esempio di item: «Ogni uomo dovrebbe avere una donna da adorare»). Nonostante la loro articolazione in sottodimensioni, l'affidabilità delle due scale, stimata attraverso il coefficiente alfa di Cronbach, è risultata soddisfacente (per la scala del sessismo

ostile i valori di alfa sono compresi tra .80 e .92; per la scala del sessismo benevolo i valori di alfa sono compresi tra .79 e .85).

Rispetto all'associazione tra sessismo ostile e benevolo, Glick et al. (2000) hanno trovato, fra le donne, delle correlazioni statisticamente significative in 18 paesi su 19; negli uomini questo è avvenuto in 13 paesi su 19. La correlazione era significativamente più forte per le donne rispetto agli uomini ($r = .37$ vs. $.23$; $t(18) = 5.02$, $p < .01$).

In questo quadro esistono tuttavia rilevanti differenze cross-nazionali. È infatti emerso che nei paesi più sessisti in maniera ostile, ossia Botswana, Cuba, Nigeria, Sud Africa e Turchia, le donne hanno riportato punteggi di sessismo benevolo più alti rispetto agli uomini. In altre parole, laddove è alto il livello di sessismo ostile, le donne tendono ad accettare anche il sessismo benevolo (Glick et al., 2000). Secondo Glick et al. (2000), l'accettazione dell'atteggiamento benevolo funge da meccanismo che consente di evitare l'aggressività degli uomini che esprimono il sessismo ostile. Dunque, il sessismo benevolo, spingendo le donne ad aderire ai ruoli di genere tradizionali, le porta anche ad evitare l'ostilità maschile e le sue conseguenze negative, per il semplice fatto di essersi conformate a tali ruoli.

In quelle nazioni in cui vi sono elevati livelli di sessismo ostile, del resto, sia gli uomini che le donne non riconoscono il sessismo benevolo come forma di sessismo. Questo ha implicazioni negative nella vita delle donne, poiché, in linea con quanto abbiamo discusso precedentemente nel paragrafo dedicato al sessismo benevolo, rende più forte la concezione che le relega ai ruoli tradizionali. Al contrario, nei paesi con livelli elevati di uguaglianza di genere, tipicamente Australia, Stati Uniti, Paesi Bassi e Inghilterra, le donne hanno ottenuto bassi punteggi su entrambe le scale di sessismo.

Manganelli Rattazzi, Volpato e Canova (2008), nel loro contributo alla validazione italiana della scala del sessismo ambivalente, forniscono dati che sono in linea con quanto è emerso dallo studio di Glick et al. (2000). In Italia vi è infatti una tendenza da parte delle donne a rifiutare con più decisione il sessismo ostile rispetto a quello benevolo. Manganelli Rattazzi et al. (2008) sottolineano inoltre la relazione tra pregiudizio di genere e orientamento politico: le donne che si collocano a sinistra sono più capaci di riconoscere il sessismo benevolo, rifiutandolo di conseguenza. Al contrario, le donne con atteggiamento politico conservatore non rifiutano con decisione il sessismo benevolo, a causa di una visione più tradizionale delle differenze di genere legata al loro orientamento politico.

1.4. L'ambivalenza verso gli uomini

Gli studi che si sono proposti di analizzare il sessismo ambivalente verso le donne costituiscono il fulcro del presente lavoro; tuttavia, occorre precisare che, accanto a tali studi, possiamo trovarne altri che si sono focalizzati specificamente sugli uomini

e sull'ambivalenza verso questi ultimi. Glick e Fiske (1999) fanno notare che anche l'atteggiamento nei confronti degli uomini si divide in una componente benevola e in una ostile. La componente ostile si riferisce agli atteggiamenti apertamente negativi verso gli uomini in risposta al loro esercizio di potere; quella benevola, invece, è rappresentata da atteggiamenti positivi verso gli uomini che si associano alla convinzione che l'uomo necessiti delle cure femminili (Glick & Fiske, 1999; Volpato, 2013). Anche in questo caso, al fine di misurare l'atteggiamento di pregiudizio verso il genere maschile, Glick e Fiske (1999) hanno messo a punto una scala, denominata *Ambivalence Toward Men Inventory* (AMI). In uno studio condotto da Glick et al. (2004) sono state somministrate le scale ASI e AMI a partecipanti di 16 nazioni di aree geografiche culturalmente diverse (America Latina, Europa, Medio Oriente e Australasia). Per quanto riguarda l'atteggiamento verso gli uomini, dalla ricerca è emerso che le donne hanno espresso verso questi ultimi un livello elevato di ostilità in tutte le nazioni; per ciò che concerne la benevolenza, invece, sono stati gli uomini ad esprimere punteggi più alti. Inoltre, le due sottoscale di ostilità (HM, *Hostility Toward Men*) e benevolenza (BM, *Benevolence Toward Men*) dell'AMI, sono risultate complementari. L'ambivalenza benevola verso le donne e quella verso gli uomini sono legate tra di loro in quanto tali atteggiamenti nascono dalla credenza che vi sia una complementarità dei ruoli di genere (Glick et al., 2004). All'interno del contesto italiano le donne si sono dimostrate ostili nei confronti degli uomini e tale ostilità è risultata maggiore rispetto a quella espressa dagli uomini verso il proprio gruppo di appartenenza. Nel contributo italiano alla validazione delle scale ASI e AMI, Manganelli Rattazzi et al. (2008) hanno analizzato anche la relazione tra sessismo e orientamento politico. L'atteggiamento di ostilità verso gli uomini (HM) non è legato all'orientamento politico, sia quando esso è espresso dalle donne, sia quando è espresso dagli stessi uomini. La benevolenza verso gli uomini (BM), invece, correla positivamente, sia nelle donne che negli uomini, con l'orientamento politico di destra. Essa pertanto sarebbe collegata alla giustificazione dei tradizionali ruoli di genere, inserendosi in un quadro ideologico conservatore in cui si tende ad affidare alle donne i compiti di cura e agli uomini i compiti di sostegno/protezione all'interno del dominio familiare (Volpato, 2013).

2. Sessismo benevolo come ideologia: connessioni teoriche e conseguenze

Buona parte della letteratura psicosociale sul sessismo ha posto la sua enfasi sulla definizione del costrutto come forma di pregiudizio. Pur non abbandonando tale concezione, nel corso degli anni gli psicologi sociali hanno ampliato i loro orizzonti di ricerca, focalizzandosi sulla concezione del sessismo, in particolare quello benevolo, come ideologia sociale. Un'ideologia sociale consiste in un insieme di atteggiamenti e credenze organizzati attorno ad un tema socialmente rilevante che possono

portare alla formazione di stereotipi che perpetuano la struttura sociale esistente (Eagly & Chaiken, 1998; Jost & Banaji, 1994). Per comprendere meglio ciò di cui stiamo parlando, discuteremo di seguito i risultati di alcuni studi che ci permettono di chiarire in che modo il sessismo si configura come ideologia sociale. Per selezionare i contributi a cui faremo riferimento abbiamo svolto una ricerca sul database *PsycINFO* inserendo le seguenti parole chiave: *benevolent sexism*, *hostile sexism*, *system-justification*, *social ideology*. La ricerca si è limitata agli articoli in lingua inglese pubblicati dopo il 1996, anno in cui Glick e Fiske hanno sviluppato la teoria del sessismo ambivalente. Abbiamo deciso di sintetizzare i risultati categorizzandoli in tre filoni di ricerca la cui cornice teorica che fa da sfondo è rappresentata, oltre che dalla teoria del sessismo ambivalente, anche dalla teoria della giustificazione del sistema. Nel primo filone di ricerca abbiamo inserito quegli studi che analizzano la relazione tra sessismo benevolo, teoria della giustificazione del sistema e soddisfazione per la vita. Nel secondo verranno fatte rientrare le ricerche che si focalizzano sulle conseguenze negative del sessismo benevolo. Il terzo, infine, metterà in luce la relazione tra sessismo ambivalente e altri due costrutti psicosociali che, in linea generale, sono legati al pregiudizio (Altemeyer, 1998) e dunque anche al sessismo (Sibley, Wilson & Duckitt, 2007). Si tratta dell'autoritarismo di destra (*Right-wing authoritarianism*, RWA: Altemeyer, 1981; 1988; 1996) e dell'orientamento alla dominanza sociale (*Social dominance orientation*, SDO: Pratto, Sidanius, Stallworth & Malle, 1994; Sidanius & Pratto, 1999).

2.1. Sessismo benevolo, giustificazione del sistema e soddisfazione per la vita

Le caratteristiche solo apparentemente positive del sessismo benevolo, che abbiamo detto essere «di protezione» verso le donne, sono in realtà orientate al mantenimento dello *status quo*. Per comprendere meglio che cosa significa, in questo paragrafo intendiamo allargare il quadro teorico di riferimento, introducendo la teoria della giustificazione del sistema, definita in termini di processo attraverso il quale si legittimano gli ordini sociali esistenti, anche a discapito dell'interesse personale o del gruppo (Jost & Banaji, 1994). Le caratteristiche fondamentali della teoria della giustificazione del sistema che suggeriscono un suo collegamento con la teoria del sessismo ambivalente sono tre: *a*) l'esistenza di una motivazione ideologica che giustifica l'ordine sociale esistente, *b*) l'interiorizzazione dell'inferiorità da parte dei membri dei gruppi svantaggiati, e *c*) una maggiore presenza di tale motivazione ideologica proprio tra coloro che sono più danneggiati dallo *status quo*. Inoltre, è rilevante distinguere tre tendenze o motivazioni alla giustificazione. La prima è la giustificazione dell'Ego, che riguarda il bisogno di sviluppare e mantenere un'immagine di sé positiva e di sentirsi capaci e legittimati come attori individuali. La seconda motivazione è inerente alla giustificazione del gruppo: si riferisce al desiderio di sviluppare e mantenere un'immagine positiva del proprio gruppo, giustificando

le azioni dei suoi membri di appartenenza. Infine, la terza motivazione si riferisce alla giustificazione del sistema e riguarda il bisogno sociale e psicologico di attribuire legittimità allo *status quo*, considerandolo come buono, equo e giusto (Jost, Banaji & Nosek, 2004).

La motivazione a giustificare il sistema è quella che ci consente di comprendere come mai viene accettato il sessismo benevolo. Questa forma di sessismo motiva infatti alla giustificazione del sistema e la promuove attraverso differenti meccanismi. In primo luogo, essa rafforza la convinzione che la società sia giusta, offrendo una spiegazione «allettante» rispetto all'esistenza delle differenze di genere: le donne sarebbero particolarmente competenti nei ruoli domestici e di cura dei figli mentre gli uomini lo sarebbero nei ruoli di leadership (Glick & Fiske, 1996). Il clima degli ambienti in cui vige il sessismo ostile sarebbe così «mitigato» dalla presenza del sessismo benevolo, le cui caratteristiche porterebbero ad accettare lo *status quo*. La complementarità dei ruoli di genere che il sessismo benevolo propone contribuirebbe infatti ad un'idea della società come giusta e bilanciata. In realtà, tali ruoli complementari rafforzano lo stereotipo della donna come caratterizzata dai tratti *communal* (corrispondenti all'attenzione e alla cura per gli altri) e dell'uomo come caratterizzato dai tratti *agentic* (corrispondenti all'assertività, alla propensione al comando e alla sicurezza in se stessi), il che, in definitiva, promuove l'idea che lo *status quo* sia legittimo.

Una convincente verifica empirica di tali relazioni è stata proposta da Jost e Kay (2005) che hanno svolto una ricerca sugli stereotipi complementari dimostrando che essi incrementano la giustificazione del sistema. Nel loro studio, 100 partecipanti erano stati assegnati in modo casuale ad una delle quattro differenti condizioni sperimentali. In una condizione, ai partecipanti veniva chiesto di indicare se cinque tratti *communal* (premuroso, onesto, felice, caloroso e morale) si applicavano di più alle donne o agli uomini. In un'altra condizione, ai partecipanti veniva chiesto di indicare se dei tratti *agentic* (assertivo, competente, intelligente, ambizioso e responsabile) si applicavano maggiormente al genere maschile o femminile. Nella terza condizione, ai partecipanti veniva chiesto di esprimere un giudizio su ciascun tratto *communal* e *agentic*. La quarta condizione era invece di controllo. Successivamente veniva misurata la giustificazione del sistema di genere. Le donne esposte allo stereotipo *communal* erano maggiormente portate a giustificare il sistema rispetto alle partecipanti assegnate alle altre condizioni. L'attivazione di stereotipi di genere *communal* conduceva dunque le donne a supportare il sistema di relazioni di genere esistente. In quest'ottica, si può affermare che dal punto di vista della teoria della giustificazione del sistema gli stereotipi complementari consentono di giustificare le disuguaglianze e nello stesso tempo essi creano un senso psicologico di uguaglianza, aumentando la percezione che il sistema sia legittimo e giusto (Jost & Banaji, 1994).

È particolarmente importante notare che la giustificazione del sistema, soddisfacendo i bisogni umani di struttura, ordine e sicurezza, promuove anche la soddisfazione per la vita (Jost & Hunyady, 2005). I meccanismi con cui ciò avviene sono

diversi fra i sessi. Infatti, nelle donne, la sensazione di uguaglianza che deriva dal sessismo benevolo abbassa la frustrazione che si prova per il vivere in una società ingiusta. Negli uomini, invece, il sessismo benevolo conduce alla soddisfazione per la vita riducendo i sentimenti di colpa associati alla sensazione di aver guadagnato potere in maniera non necessariamente meritata.

In quest'ottica, le ideologie di giustificazione del sistema, compreso il sessismo, favorendo la soddisfazione per la vita, hanno una funzione che Jost e Hunyady (2002) definiscono «palliativa», in quanto aiutano le persone a migliorare la valutazione della loro situazione sociale. In uno studio cross-culturale che ha coinvolto 32 paesi di diverse aree geografiche (Stati Uniti, America Latina, Europa, Medio Oriente, Asia, Australia e Nuova Zelanda), Napier, Thorisdottir e Jost (2010) hanno effettivamente scoperto che l'accettazione di giustificazioni benevole era associata ad alti livelli di benessere e soddisfazione per la vita, confermando la loro funzione palliativa. Occorre tuttavia precisare che gli autori non hanno utilizzato la scala di sessismo ambivalente di Glick e Fiske (1996) ma tre item che sono degli indicatori di giustificazioni ostili e benevole delle differenze di genere (gli item sono i seguenti: «Men make better political leaders than women do»; «University education is more important for a boy than girl»; «Being a housewife is just as fulfilling as working for pay»). Essi rilevano l'ostilità verso le donne in ruoli di alto status e la benevolenza verso le donne in ruoli di basso status. I risultati di Napier e colleghi (2010) sono stati ulteriormente affinati in una ricerca condotta in Nuova Zelanda da Hammond e Sibley (2011), da cui è emerso un collegamento diretto tra sessismo benevolo e soddisfazione per la vita negli uomini, mentre nelle donne questa relazione è risultata essere mediata dalla giustificazione del sistema di genere.

Se ci poniamo in una prospettiva incentrata sul *coping*, vi sono almeno tre ragioni che fanno sì che una persona accetti i potenziali costi che derivano dall'approvare le ideologie di giustificazione del sistema anche nei casi in cui si appartiene ad un gruppo socialmente svantaggiato. Per prima cosa, la giustificazione del sistema previene lo stress permettendo agli individui di sentire che il contesto sociale è stabile e prevedibile. In secondo luogo, le ideologie che giustificano il sistema favoriscono anche il senso di controllo sul contesto sociale. Terzo, la giustificazione del sistema è una risposta agli *stressors* di cui membri di alto e basso status fanno esperienza come conseguenza delle loro differenti posizioni nelle società umane (Jost & Hunyady, 2002). I membri dei gruppi di alto status possono sperimentare stress associato al senso di colpa dovuto alla loro posizione privilegiata, ritenendo che essa sia immeritata: la credenza che il sistema sia giusto e bilanciato, allora, diventa una risorsa di *coping* che permette di alleviare lo stress. Per i membri di basso status, invece, giustificare lo *status quo* serve a ridurre al minimo lo stress e le frustrazioni legate alla loro posizione sociale. Dunque, il sessismo benevolo possiede una funzione palliativa per via dei suoi effetti di giustificazione del sistema, promuovendo la percezione che lo *status quo* sia giusto e aumentando conseguentemente la soddisfazione per la vita nelle donne che lo accettano (Connelly & Heesacker, 2012).

2.2. Conseguenze negative del sessismo benevolo

A fianco dei risultati che mostrano un effetto almeno soggettivamente positivo del sessismo benevolo, un secondo filone di ricerche ha evidenziato che il sessismo benevolo può avere anche alcune rilevanti conseguenze negative specialmente per le donne, come vedremo di seguito. Tra queste conseguenze troviamo principalmente la riduzione delle capacità cognitive e l'incremento del senso di incompetenza e dei dubbi su se stessi (Dardenne, Dumont & Bollier, 2007), una diminuzione del desiderio di impegnarsi in azioni collettive per ridurre le discriminazioni di genere (Becker & Wright, 2011) e la legittimazione delle violenze domestiche (Glick, Sakalli-Ugurlu, Ferreira & de Souza, 2002). Sono insomma conseguenze che si riverberano in tre diversi ambiti esistenziali distinti (quello lavorativo, quello dell'impegno sociale e quello domestico).

Dardenne et al. (2007) hanno condotto una serie di studi sperimentali simulando dei colloqui di lavoro con partecipanti di sesso femminile ed un reclutatore uomo. I risultati hanno dimostrato che le donne che si candidavano per un lavoro, se venivano selezionate da un reclutatore che faceva dichiarazioni improntate al sessismo benevolo (ad esempio, «Lavorerete solo con uomini ma non preoccupatevi, essi sono tutti d'accordo nell'offrirvi tempo ed aiuto per farvi abituare al nuovo lavoro»), ottenevano punteggi significativamente peggiori ad un test cognitivo presentato come decisivo per l'assunzione di quelle selezionate da un reclutatore non sessista oppure da uno che faceva dichiarazioni improntate al sessismo ostile (ad esempio, «La nostra azienda dovrà assumere anche una certa percentuale di persone di sesso debole. Spero che le donne qui presenti non si offendano per questo, a volte le donne sono così facilmente suscettibili!»). Le analisi hanno mostrato che le donne esposte alla condizione di sessismo benevolo percepivano delle sensazioni non piacevoli ma nello stesso tempo non erano in grado di attribuirle alla situazione sessista. Pertanto, peggioravano le loro prestazioni al test cognitivo a causa dei pensieri intrusivi e delle preoccupazioni dovute alla precedente esposizione alla condizione di sessismo benevolo (Dardenne et al., 2007).

Questi risultati evidenziano che il sessismo benevolo è così sottile che non viene identificato come tale, anche se elicitava dei pensieri intrusivi, che portano a dubitare delle proprie capacità e a sentire la propria autostima sotto attacco; ciò, al contrario, non accade nella condizione di sessismo ostile perché quest'ultimo, a causa dell'esplicita discriminazione che esprime, viene facilmente identificato dalle partecipanti come forma di sessismo e dunque non elicitava quei pensieri intrusivi che interferiscono con l'esecuzione del compito. Pertanto, il sessismo benevolo attiva la percezione di sentirsi incompetenti, senza suscitare una contro-spinta di segno opposto, orientata a smentire le aspettative di fallimento professionale implicite nella comunicazione benevolmente sessista.

Recenti evidenze di carattere neuropsicologico hanno supportato ulteriormente l'idea che il sessismo benevolo ostacoli le performance cognitive. A tal propo-

sito sono stati analizzati i cambiamenti nell'attività cerebrale dopo l'esposizione a situazioni di sessismo benevolo e ostile utilizzando la tecnica della risonanza magnetica funzionale (fMRI) (Dardenne et al., 2013). I risultati hanno indicato un incremento delle attività nelle aree del cervello associate con i pensieri intrusivi nella condizione di sessismo benevolo se paragonate alla condizione di sessismo ostile o di controllo. Si tratta di un risultato rilevante perché tali pensieri disturberebbero la memoria di lavoro coinvolta nell'esecuzione dei compiti cognitivi. Gli autori hanno generalizzato questi risultati anche ai luoghi di lavoro, supportando l'ipotesi che l'esposizione al sessismo benevolo riduca il rendimento delle donne se questi episodi avvengono durante l'attività lavorativa (Dardenne et al., 2013). In senso più generale, del resto, la visione negativa di se stesse e la sensazione di essere incompetenti sono fattori che contribuiscono a fare in modo che le donne non siano stimolate e non si sentano legittimate a sfidare il potere e la dominanza maschile (Dardenne et al., 2007). Il sessismo benevolo, dunque, porta le donne ad interiorizzare il senso di incapacità ed incompetenza e questo, secondo gli autori, contribuisce a giustificare le disuguaglianze di genere perché pone le donne nella condizione di accettare e legittimare il loro status di subordinazione al genere maschile (Haines & Jost, 2000).

Becker e Wright (2011) hanno invece esaminato l'effetto dell'esposizione al sessismo benevolo sul desiderio di impegnarsi in azioni collettive per ridurre le disuguaglianze tra donne e uomini; gli autori hanno altresì verificato se, al contrario, l'esposizione al sessismo ostile può promuovere l'azione collettiva. Becker e Wright (2011) hanno proposto un modello in cui hanno individuato tre mediatori della relazione tra sessismo (benevolo e ostile) e coinvolgimento in azioni collettive: la giustificazione del sistema di genere, i vantaggi percepiti dall'essere donna, gli stati emotivi positivi (nel caso del sessismo benevolo) e negativi (nel caso del sessismo ostile). Secondo gli autori, il sessismo benevolo, per via dei suoi aspetti solo apparentemente positivi di benevolenza e protezione, non solo aumenta la giustificazione del sistema di genere, ma rafforza anche la percezione che si ottengano dei vantaggi dall'essere donna riducendo così il coinvolgimento femminile in azioni collettive. Inoltre, essere esposte al sessismo benevolo elicitati stati emotivi positivi (ad esempio, felicità e soddisfazione) che sono incompatibili con la partecipazione ad azioni collettive. Nel caso del sessismo ostile, invece, l'aperta ostilità verso il genere femminile che esso esprime porta le donne ad aumentare la percezione che il sistema sia ingiusto e a ridurre la percezione che vi siano vantaggi nell'essere donna, elicitando stati emotivi negativi di risentimento o rabbia, e conducendo così ad intraprendere azioni collettive.

Rispetto alla legittimazione delle violenze domestiche, Glick et al. (2002) affermano che tali violenze sono giustificate da chi le considera la conseguenza di una sfida al potere maschile operata da quelle donne che provocano gli uomini violando i ruoli di genere tradizionali. Nell'ottica del sessismo benevolo, le donne sono subordinate agli uomini e tale subordinazione dovrebbe portare gli uomini

ad avere degli atteggiamenti paternalistici e di protezione nei loro confronti (Jackman, 1994). Sfidando l'uomo, e non adeguandosi allo stereotipo femminile, viene a mancare per le donne lo scudo protettivo che deriverebbe dal sessismo benevolo, esponendole alle conseguenze, potenzialmente drammatiche, del sessismo ostile. Dunque, il non conformarsi ai tradizionali ruoli di genere prescritti dal sessismo benevolo basterebbe per diffondere negli uomini la giustificazione delle violenze domestiche (Glick et al., 2002).

Come abbiamo appena visto, dunque, gli uomini che manifestano atteggiamenti di benevolenza tendono ad esprimere la propria preferenza verso quelle donne che ricoprono ruoli tipicamente femminili all'interno del contesto domestico. Un esempio è rappresentato dalle donne casalinghe che si occupano a tempo pieno della gestione della casa (Hammond & Overall, 2014). Si tratta pertanto di un discorso che ben si collega alle cosiddette prescrizioni di genere, ossia quelle credenze circa le caratteristiche che donne e uomini dovrebbero possedere. Tale aspetto prescrittivo condiziona gli individui affinché essi si conformino a determinati ruoli sociali, rafforzando così lo *status quo* esistente (Volpato, 2013). Delacollette, Dumont, Sarlet e Dardenne (2013) si sono interrogati sulle prescrizioni stereotipiche che investono le donne, indagando anche la loro connessione con il sessismo benevolo. Gli autori hanno scoperto che la preferenza per la dimensione definita *warmth* (rappresentata da tratti quali la sensibilità, l'onestà, la bontà d'animo), che solitamente viene attribuita alle donne, rappresenta in realtà uno strumento utilizzato dagli uomini che manifestano la benevolenza, con l'intento di mantenere i vantaggi personali connessi al proprio status. Infatti, possedere delle caratteristiche tipicamente *warm* concorrerebbe al mantenimento di una posizione di basso status per la donna, in linea con quanto detto finora rispetto al sessismo benevolo; questo, conseguentemente, si tradurrebbe in un più ampio esercizio del potere maschile (Brandt, 2011; Delacollette et al., 2013).

2.3. Sessismo ambivalente, autoritarismo di destra e orientamento alla dominanza sociale

Le due forme di sessismo ostile e benevolo si distinguono tra di loro per via di differenti dinamiche psicologiche individuali che stanno alla base della loro accettazione (Sibley, Wilson & Duckitt, 2007). Al fine di cogliere tali dinamiche, alcuni ricercatori si sono focalizzati sullo studio dei possibili antecedenti delle due forme di sessismo, giungendo alla conclusione che le differenze nell'approvazione del sessismo benevolo e ostile deriverebbero da diversi livelli individuali di autoritarismo di destra (*Right-wing authoritarianism*, RWA: Altemeyer, 1981; 1988; 1996) e di orientamento alla dominanza sociale (*Social dominance orientation*, SDO: Pratto et al., 1994; Sidanius & Pratto, 1999). Questo paragrafo, pertanto, intende sintetizzare la relazione che esiste tra le due forme di sessismo da un lato e l'autoritarismo di de-

stra e l'orientamento alla dominanza sociale dall'altro. Si tratta di due costrutti che mostrano delle interessanti assonanze con la teoria della giustificazione del sistema. Jost e Hunyady (2005), infatti, li fanno rientrare all'interno delle ideologie che le persone adottano per giustificare l'ordine sociale esistente. L'RWA, in particolare, è legato alla credenza che le persone debbano seguire le tradizioni convenzionali ponendo un freno ai propri desideri di ribellione (Jost & Hunyady, 2005). Secondo Jost, Napier, Thorisdottir, Gosling, Palfai e Ostafin (2007), l'adesione ad atteggiamenti autoritari soddisfa il bisogno di ridurre l'incertezza, le paure e il disordine sociale attraverso il sostegno allo *status quo*, con la conseguente giustificazione delle disuguaglianze tra gruppi ed individui. L'orientamento alla dominanza sociale può anch'esso essere considerato un esempio di ideologia di giustificazione del sistema. Esso si collega alla credenza che le gerarchie basate sull'appartenenza ai gruppi e alle categorie sociali siano positive; in tale ottica, la superiorità di alcuni gruppi rispetto ad altri risulta dunque legittima (Jost & Hunyady, 2005).

L'RWA è definito come covarianza di tre *attitudinal clusters* (Altemeyer, 1996): a) la sottomissione autoritaria, che si riferisce alla tendenza a sottomettersi alle autorità, percepite come legittime nella società in cui si vive; b) l'aggressività autoritaria, cioè un'aggressività generale diretta contro i singoli o i gruppi che è percepita come approvata dalle autorità; c) il convenzionalismo, ossia il grado di accettazione delle convenzioni sociali sostenute dalle autorità e l'adesione a valori tradizionali e a norme assolute ed immutabili. L'RWA, inoltre, correla positivamente con il pregiudizio, con il supporto alla pena di morte e con l'approvazione delle ingiustizie perpetuate dalle autorità (Roccatò & Ricolfi, 2005).

L'orientamento alla dominanza sociale, invece, costituisce il lato più propriamente psicologico della teoria della dominanza sociale, sviluppata da Felicia Pratto e Jim Sidanius (Pratto et al., 1994; Sidanius & Pratto, 1999), al fine di comprendere la natura onnipresente dei conflitti tra gruppi sociali. L'orientamento alla dominanza sociale può essere definito come una variabile individuale che indica il grado con cui gli individui desiderano che la società sia organizzata gerarchicamente, in un sistema che impernia la disuguaglianza sui gruppi e le categorie sociali (Pratto et al., 1994).

Gli studi che hanno indagato la relazione tra sessismo ostile, sessismo benevolo, RWA e SDO sono relativamente recenti. Sibley, Wilson e Duckitt (2007) fanno notare che fino al 2006, inserendo contemporaneamente le quattro parole chiave – RWA, SDO, *hostile sexism*, *benevolent sexism* – all'interno del database *PsycINFO*, un solo studio appariva tra i risultati (cfr. Thomas e Esses, 2004). Per verificare la relazione tra tali costrutti, Sibley, Wilson e Duckitt (2007) hanno condotto una meta-analisi su alcuni studi precedenti. Dai risultati della meta-analisi è emerso che, per gli uomini, la SDO è maggiormente associata al sessismo ostile ($r = .35$) e correla debolmente con il sessismo benevolo ($r = .05$). Al contrario, l'RWA correla maggiormente con il sessismo benevolo ($r = .36$) ed è debolmente correlato con il sessismo ostile ($r = .16$). Per le donne, invece, l'RWA è associato

positivamente sia al sessismo benevolo ($r = .39$) che a quello ostile ($r = .31$) mentre la SDO è debolmente correlata con il sessismo ostile ($r = .25$) e con il sessismo benevolo ($r = .20$). In un altro studio, Sibley, Wilson e Duckitt (2007) hanno cercato di offrire una spiegazione più dettagliata del legame tra RWA, SDO e approvazione del sessismo benevolo e ostile da parte degli uomini. Secondo gli autori, l'RWA esprime una motivazione a stabilire e a mantenere la sicurezza, l'ordine sociale, il controllo e la stabilità, preservando i valori tradizionali (cfr. anche Duckitt, 2001). Poiché il sessismo benevolo riflette l'approvazione dei ruoli di genere tradizionali (Lee, Fiske & Glick, 2010), esso è volto a mantenere la stabilità e l'ordine sociale e questo risulta essere in linea con gli assunti dell'autoritarismo di destra. Dunque, in accordo con Sibley, Wilson e Duckitt (2007), l'accettazione di espressioni di benevolenza deriverebbe da motivazioni a mantenere l'ordine sociale che sono legate all'RWA.

Sibley, Wilson e Duckitt (2007) forniscono evidenze empiriche anche rispetto all'espressione di sessismo ostile da parte degli uomini che deriverebbe, invece, da motivazioni alla dominanza e alla superiorità legate alla SDO (cfr. anche Mosso, Briante, Aiello & Russo, 2013); tali motivazioni sarebbero attivate dalla percezione del mondo come luogo competitivo. Infatti, gli uomini con alti livelli di SDO percepiscono le donne come persone competitive che sfidano il potere maschile e questo ha come risultato l'approvazione del sessismo ostile. In uno studio condotto in Italia, Manganelli Rattazzi, Bobbio e Volpato (2009) hanno scoperto che l'orientamento alla dominanza sociale e il sessismo ostile sono anche dei predittori degli atteggiamenti negativi verso le donne manager e il loro impatto è più forte nel caso degli uomini; il sessismo benevolo, invece, è risultato essere indipendente dalle opinioni nei confronti delle donne manager. L'atteggiamento favorevole verso le donne manager è stato invece riscontrato in misura più elevata nelle donne stesse, in linea con quanto ipotizzato dagli autori. Risultati simili sono stati ottenuti anche in uno studio successivo condotto sempre in Italia da Manganelli Rattazzi, Bobbio e Canova (2012).

Anche rispetto al genere femminile, Sibley, Overall e Duckitt (2007) forniscono una spiegazione del legame tra RWA e sessismo benevolo. Gli autori affermano che le donne che approvano il sessismo benevolo – e che hanno alti livelli di RWA – percepiscono le donne che non si conformano ai ruoli tradizionali di genere come una minaccia alla sicurezza del sistema sociale. Tale sistema, per le donne con alti livelli di RWA, è visto come vantaggioso perché in esso è presente il potere maschile, che verrebbe così utilizzato per ottenere protezione contro la minaccia di un mondo sociale soggettivamente percepito come pericoloso. È importante altresì notare che, a fronte di tali scoperte, Sibley, Overall e Duckitt (2007) fanno rientrare il sessismo benevolo all'interno dei cosiddetti miti di legittimazione della disuguaglianza, definiti in termini di valori, atteggiamenti, credenze e ideologie che forniscono una giustificazione agli atteggiamenti e alle pratiche sociali che aumentano i livelli di disuguaglianza tra i gruppi (Sidanius & Pratto, 1999).

3. Direzioni future e implicazioni pratiche

Le ricerche che abbiamo passato in rassegna identificano il sessismo ostile e quello benevolo come due facce della stessa medaglia, considerandoli due componenti di un sistema ideologico che giustifica e mantiene le disuguaglianze di genere (Glick et al., 2000). Gli atteggiamenti sessisti sono pressoché presenti in tutti i continenti, seppur con delle variazioni tra paesi e culture. Quali altri fattori potrebbero essere coinvolti in questo ampio processo di perpetuazione delle disuguaglianze? Per provare a rispondere all'interrogativo, ricerche future potrebbero esaminare la presenza di ulteriori fenomeni che contribuiscono alla creazione e al mantenimento delle disuguaglianze di genere, analizzando la loro relazione con le due forme di sessismo. Esempi in merito sono rappresentati dal fenomeno dell'ape regina (*queen bee phenomenon*, cfr. Kanter, 1977; Ellemers, van den Heuvel, de Gilder, Maass & Bonvini, 2004; Staines, Tavis & Jayaratne, 1974) oppure dal fenomeno del precipizio di cristallo (*glass cliff phenomenon*, cfr. Ryan & Haslam, 2007). Questi fenomeni sono basati sulla credenza che le disuguaglianze di genere in un dato sistema siano legittime in quanto riflettono le diversità oggettive tra uomini e donne; tale ottica, tuttavia, manca di considerare le disuguaglianze come il risultato di un sistema in cui alle donne non vengono date le stesse opportunità che hanno gli uomini.

La convinzione che le donne siano particolarmente brave a fronteggiare determinate situazioni difficili grazie alle loro notevoli capacità di supportare i carichi emotivi fa sì che, in certi contesti lavorativi, vengano loro assegnate delle mansioni molto più impegnative rispetto a quelle maschili (Barreto & Ellemers, 2005). La complessità dei compiti da svolgere, tuttavia, porta a difficoltà di gestione che, con molta probabilità, conducono le donne a dei fallimenti, penalizzandole ulteriormente. Tale fenomeno viene denominato «precipizio di cristallo» per esprimere la precarietà della condizione in cui la donna si trova quando raggiunge posizioni di potere in situazioni a rischio di fallimento e dunque pericolose, incerte e difficili da gestire. Come abbiamo affermato nel corso di questa rassegna, gli uomini che esprimono degli atteggiamenti di ambivalenza verso le donne, ritengono che queste siano più adatte a svolgere compiti domestici e di cura della famiglia. Pertanto, quelle donne che hanno dei successi professionali, e che hanno cercato soluzioni individuali per migliorare la qualità della propria vita facendo carriera all'interno di lavori prettamente maschili, possono essere viste dagli uomini come eccessivamente competitive.

Inoltre, diversi studi condotti all'interno di contesti lavorativi in cui sono presenti sia donne che uomini hanno scoperto che talvolta vi sono donne poco inclini agli avanzamenti di carriera delle proprie colleghe, e che, in linea generale, sono anche poco propense ad appoggiare eventuali iniziative destinate al raggiungimento di condizioni di equità di genere sul posto di lavoro (Derks, Van Laar, Ellemers & de Groot, 2011). Tra i diversi risultati di queste dinamiche possiamo trovare il *queen bee phenomenon*, ossia il fenomeno dell'ape regina, che si riferisce a quelle

circostanze in cui le donne che hanno ottenuto una posizione prestigiosa in campi lavorativi ritenuti di pertinenza maschile prendono le distanze dalle altre donne presenti nel proprio ambiente organizzativo. Questo meccanismo crea pregiudizio, competizione e comportamenti ostili (Volpato, 2013). Le lavoratrici che hanno raggiunto posizioni di successo negli ambiti stereotipicamente considerati maschili possono anche arrivare a negare l'esistenza di eventuali forme di sessismo sul posto di lavoro non ammettendo così la presenza di possibili discriminazioni di genere, per il fatto di essere riuscite comunque a raggiungere dei risultati importanti. Ciò conduce dunque alla legittimazione dello *status quo* (Ellemers, 2001) e, paradossalmente, a causa degli ostacoli che esse pongono nei confronti delle proprie colleghe subordinate, le donne considerate «api regine» verrebbero dunque etichettate come sessiste (Mavin, 2006; 2008).

Gli atteggiamenti sessisti hanno quindi delle ripercussioni in diversi ambiti; tuttavia, come abbiamo precedentemente esposto, la letteratura ha evidenziato anche altri effetti del sessismo benevolo, in particolare sul benessere e sulla soddisfazione per la vita. Ricerche future potrebbero investigare le potenziali conseguenze del sessismo benevolo in relazione al *distress* psicologico, all'ansia e alla depressione. Si potrebbe ad esempio fare luce sulla relazione tra sessismo e *distress* indagando gli eventuali moderatori di tale relazione. Come abbiamo visto in precedenza, Jost e Hunyady (2002) suggeriscono che approvare le ideologie di giustificazione del sistema può avere una funzione «palliativa», consentendo alle persone di sentirsi bene nonostante la presenza di eventuali condizioni di vita negative. Van Hiel & De Clercq (2009) affermano che la teoria della giustificazione del sistema rappresenta una cornice teorica che supporta l'ipotesi che l'autoritarismo di destra possa giocare un ruolo protettivo contro il *distress*. In accordo con Van Hiel & De Clercq (2009), poiché l'RWA può essere pensato come una credenza di giustificazione del sistema, esso potrebbe avere un ruolo «palliativo» e dunque agire da *buffer* contro il *distress* psicologico.

Rispetto alle possibilità di limitare gli effetti negativi del sessismo ambivalente, Becker e Swim (2012) affermano che vi sono ancora pochi studi che si sono proposti di indagare le modalità attraverso cui il pregiudizio sessista può essere ridotto. Fehr e Sassenberg (2009), a tale scopo, ritengono di fondamentale importanza che le persone imparino innanzitutto a riconoscere il sessismo, ed in particolare quello benevolo come strumento di mantenimento delle disuguaglianze. Becker e Swim (2012) suggeriscono che è necessario incoraggiare le persone ad affrontarlo, una volta che si sono apprese le sue caratteristiche. Dal punto di vista delle implicazioni pratiche, ciò è possibile mediante dei programmi *ad hoc* mirati a far apprendere alle persone le peculiarità dell'ideologia sessista. Un esempio è costituito dal WAGES, acronimo che sta per *Workshop Activity for Gender Equity Simulation*. Si tratta di un intervento di apprendimento basato sull'esperienza che ha l'obiettivo di incrementare il riconoscimento del sessismo nelle situazioni di vita quotidiane. Il programma WAGES fornisce ai partecipanti la possibilità di riflettere sul sessismo tra-

mite la discussione di esperienze di discriminazione sessista. Più specificamente, si tratta di un'attività di gruppo in cui i partecipanti vengono divisi in due squadre. Il conduttore dell'attività chiede ai partecipanti (donne e uomini) di pescare delle carte su cui sono descritti degli scenari quotidiani di sessismo, ad esempio nei contesti lavorativi, che di volta in volta vengono rivelati ai membri dell'altro team in modo tale che si possa poi discutere sugli scenari presentati. Cundiff, Zawadzki, Danube e Shields (2014) hanno dimostrato l'efficacia di questo intervento in un campione di studenti universitari: esso favorisce la discussione e la ricerca di informazioni sulle disuguaglianze di genere, rendendo più consapevoli i partecipanti rispetto ai rischi dell'ideologia sessista. Gli autori auspicano che l'utilizzo di questo tipo di intervento possa essere ampliato anche a persone e culture differenti (Cundiff et al., 2014).

Per concludere, in accordo con Glick (2014), occorre tenere presente che, a causa della complessità del problema, non vi è una singola soluzione per riuscire a fronteggiare il sessismo. Le crescenti richieste di suggerimenti da parte delle donne e delle organizzazioni per superare gli ostacoli legati al sessismo rappresentano delle sfide tutt'oggi ancora aperte. Sarà pertanto compito degli psicologi sociali accettare tali sfide, contribuendo ad aumentare la rilevanza scientifica e sociale dell'argomento (Glick, 2014).

Riferimenti bibliografici

- Abrams, D., Viki, T., Masser, B. & Bohner, G. (2003). Perceptions of stranger and acquaintance rape: The role of benevolent and hostile sexism in victim blame and rape proclivity. *Journal of Personality and Social Psychology*, 84, 111-125. doi: 10.1037/0022-3514.84.1.111.
- Allport, G. W. (1954). *The nature of prejudice*. Cambridge: Addison Wesley Publishing Company. Trad. it. *La natura del pregiudizio*. Firenze: La Nuova Italia.
- Altemeyer, B. (1981). *Right-wing authoritarianism*. Winnipeg, Manitoba, Canada: University of Manitoba Press.
- Altemeyer, B. (1988). *Enemies of freedom: Understanding right-wing authoritarianism*. San Francisco, CA: Jossey-Bass.
- Altemeyer, B. (1996). *The authoritarian specter*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Altemeyer, B. (1998). The other «authoritarian personality». In M. P. Zanna (ed.), *Advances in experimental social psychology* (vol. 30, pp. 47-92). San Diego, CA: Academic Press.
- Barreto, M. & Ellemers, N. (2005). The burden of benevolent sexism: How it contributes to the maintenance of gender inequalities. *European Journal of Social Psychology*, 35, 633-642. doi: 10.1002/ejsp.270.
- Becker, J. C. & Swim, J. K. (2012). Reducing endorsement of benevolent and modern sexist beliefs: Differential effects of addressing harm versus pervasiveness of benevolent sexism. *Social Psychology*, 43, 127-137. doi: 10.1027/1864-9335/a000091.
- Becker, J. C. & Wright, S. C. (2011). Yet another dark side of chivalry: Benevolent sexism undermines and hostile sexism motivates collective action for social change. *Journal of Personality and Social Psychology*, 101, 62-77. doi: 10.1037/a0022615.

- Begany, J. J. & Milburn, M. A. (2002). Psychological predictors of sexual harassment: Authoritarianism, hostile sexism, and rape myths. *Psychology of Men & Masculinity*, 3, 119-126. doi: 10.1037/1524-9220.3.2.119.
- Brandt, M. J. (2011). Sexism and gender inequality across 57 societies. *Psychological Science*, 22, 1413-1418. doi: 10.1177/0956797611420445.
- Cameron, C. (1977). Sex-role attitudes. In S. Oskamp (ed.), *Attitudes and opinions* (pp. 339-359). Englewood Cliffs, NJ: Prentice Hall.
- Connelly, K. & Heesacker, M. (2012). Why is benevolent sexism appealing? Associations with system justification and life satisfaction. *Psychology of Women Quarterly*, 36, 432-443. doi: 10.1177/0361684312456369.
- Cundiff, J. L., Zawadzki, M. J., Danube, C. L. & Shields, S. A. (2014). Using experimental learning to increase the recognition of everyday Sexism as Harmful: The WAGES Intervention. *Journal of Social Issues*, 70, 703-721. doi: 10.1111/josi.12087.
- Dardenne, B., Dumont, M. & Bollier, T. (2007). Insidious dangers of benevolent sexism: Consequences for women's performance. *Journal of Personality and Social Psychology*, 93, 764-779. doi: 10.1037/0022-3514.93.5.764.
- Dardenne, B., Dumont, M., Sarlet, M., Phillips, C., Balteau, E., Degueudre, C., Luxen, A., Salmon, E., Maquet, P. & Colette, F. (2013). Benevolent sexism alters executive brain responses. *Neuroreport*, 49, 572-577. doi: 10.1097/WNR.0b013e3283625b5b.
- Delacollette, N., Dumont, M., Sarlet, M. & Dardenne, B. (2013). Benevolent sexism, men's advantages and the prescription of warmth to women. *Sex Roles*, 68, 296-310. doi: 10.1007/s11199-012-0232-5.
- Derks, B., Van Laar, C., Ellemers, N. & de Groot, K. (2011). Gender-bias primes elicit queen-bee responses among senior policewomen. *Psychological Science*, 22, 1243-1249.
- Duckitt, J. (2001). A dual-process cognitive-motivational theory of ideology and prejudice. In M. P. Zanna (ed.), *Advances in Experimental Social Psychology* (vol. 33, pp. 41-113). New York: Academic Press.
- Eagly, A. H. & Chaiken, S. (1998). Attitude structure and function. In D. T. Gilbert, S. T. Fiske & G. Lindzey (eds.), *The handbook of social psychology* (vol. 1, pp. 269-322). New York: MacGraw-Hill.
- Eagly, A. H. & Mladinic, A. (1993). Are people prejudiced against women? Some answers from research on attitudes, gender stereotypes, and judgments of competence. In W. Stroebe & M. Hewstone (eds.), *European review of social psychology* (vol. 5, pp. 1-35). New York: Wiley.
- Ellemers, N. (2001). Individual upward mobility and the perceived legitimacy of intergroup relations. In J. T. Jost & B. Major (eds.), *The psychology of legitimacy: Emerging perspectives on ideology, justice, and intergroup relations* (pp. 205-222). Cambridge, UK: Cambridge University Press.
- Ellemers, N., van den Heuvel, H., de Gilder, D., Maass, A. & Bonvini, A. (2004). The underrepresentation of women in science: Differential commitment or the queen bee syndrome?. *British Journal Of Social Psychology*, 43, 315-338. doi: 10.1348/0144666042037999.
- Fehr, J. & Sassenberg, K. (2009). Intended and unintended consequences of internal motivation to behave nonprejudiced: The case of benevolent discrimination. *European Journal of Social Psychology*, 39, 1093-1108. doi: 10.1002/ejsp.620.
- Gaertner, S. L. & Dovidio, J. F. (1986). The aversive form of racism. In J. F. Dovidio & S. L. Gaertner (eds.), *Prejudice, discrimination, and racism* (pp. 61-89). Orlando, FL: Academic Press.

- Glick, P. (2014). Commentary: Encouraging confrontation. *Journal of Social Issues*, 70, 779-791. doi: 10.1111/josi.12091.
- Glick, P., Diebold, J., Bailey-Werner, B. & Zhu, L. (1997). The two faces of Adam: Ambivalent sexism and polarized attitudes toward women. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 23, 1323-1343. doi: 10.1177/01461672972312009.
- Glick, P. & Fiske, S. T. (1996). The Ambivalent Sexism Inventory: Differentiating hostile and benevolent sexism. *Journal of Personality and Social Psychology*, 70, 491-512. doi: 10.1037/0022-3514.70.3.491.
- Glick, P. & Fiske, S. T. (1997). Hostile and benevolent sexism. Measuring ambivalent sexist attitudes toward women. *Psychology of Women Quarterly*, 21, 119-135. doi: 10.1111/j.1471-6402.1997.tb00104.x.
- Glick, P. & Fiske, S. T. (1999). The Ambivalence toward Men Inventory. Differentiating hostile and benevolent beliefs about men. *Psychology of Women Quarterly*, 23, 519-536. doi: 10.1111/j.1471-6402.1999.tb00379.x.
- Glick, P., Fiske, S. T., Mladinic, A., Saiz, J. L., Abrams, D., Masser, B. et al. (2000). Beyond prejudice as simple antipathy: Hostile and benevolent sexism across cultures. *Journal of Personality and Social Psychology*, 79, 763-775. doi: 10.1037/0022-3514.79.5.763.
- Glick, P. & Hilt, L. (2000). Combative children to ambivalent adults: The development of gender prejudice. In T. Eckes & M. Trautner (eds.), *Developmental social psychology of gender* (pp. 243-272). Mahwah, NJ: Erlbaum.
- Glick, P., Lameiras, M., Fiske, S. T., Eckes, T., Masser, B., Volpato, C. et al. (2004). Bad but bold: Ambivalent attitudes toward men predict gender inequality in 16 nations. *Journal of Personality and Social Psychology*, 86, 713-728. doi: 10.1037/0022-3514.86.5.713.
- Glick, P., Sakalli-Ugurlu, N., Ferreira, M. C. & de Souza, M. A. (2002). Ambivalent sexism and attitudes toward wife abuse in Turkey and Brazil. *Psychology of Women Quarterly*, 26, 292-297. doi: 10.1111/1471-6402.t01-1-00068.
- Haines, E. L. & Jost, J. T. (2000). Placating the powerless: Effects of legitimate and illegitimate explanation on affect, memory, and stereotyping. *Social Justice Research*, 13, 219-236. doi: 10.1023/A:1026481205719.
- Hammond, M. D. & Overall, N. C. (2014). Endorsing benevolent sexism magnifies willingness to dissolve relationships when facing partner-ideal discrepancies. *Personal Relationships*, 21, 272-287. doi: 10.1111/per.12031.
- Hammond, M. D. & Sibley, C. G. (2011). Why are benevolent sexists happier? *Sex Roles*, 65, 332-343. doi: 10.1007/s11199011-0017-2.
- Jackman, M. R. (1994). *The velvet glove: Paternalism and conflict in gender, class, and race relations*. Berkeley, CA: University of California Press.
- Jost J. T. & Banaji, M. R. (1994). The role of stereotyping in system-justification and production of false consciousness. *British Journal of Social Psychology*, 33, 1-27. doi: 10.1111/j.20448309.1994.tb01008.x.
- Jost, J. T., Banaji, M. R. & Nosek, B. A. (2004). A decade of system justification theory: Accumulated evidence of conscious and unconscious bolstering of the status quo. *Political Psychology*, 25, 881-919. doi: 10.1111/j.1467-9221.2004.00402.x.
- Jost, J. T. & Hunyady, O. (2002). The psychology of system justification and the palliative function of ideology. *European Review of Social Psychology*, 13, 111-153. doi: 10.1080/10463280240000046.
- Jost, J. T. & Hunyady, O. (2005). Antecedents and consequences of system-justifying ideologies. *Current Directions in Psychological Science*, 14, 260-265. doi: 10.1111/j.0963-7214.2005.00377.x.

- Jost, J. T. & Kay, A. C. (2005). Exposure to benevolent sexism and complementary gender stereotypes: Consequences for specific and diffuse forms of system justification. *Journal of Personality and Social Psychology*, 88, 498-509. doi: 10.1037/0022-3514.88.3.498.
- Jost, J. T., Napier, J. L., Thorisdottir, H., Gosling, S. D., Palfai, T. P. & Ostafin, B. (2007). Are needs to manage uncertainty and threat associated with political conservatism or ideological extremity? *Personality and Social Psychology Bulletin*, 33, 989-1007. doi: 10.1177/0146167207301028.
- Kanter, R. M. (1977). *Men and women of the corporation*. New York: Basic Books.
- Lee, T. L., Fiske, S. T. & Glick, P. (2010). Next gen ambivalent sexism: Converging correlates, causality in context, and converse causality, an introduction to the special issue. *Sex Roles*, 62, 395-404. doi: 10.1007/s11199-010-9747-9.
- Lutz, S. E. & Ruble, D. N. (1995). Children and gender prejudice: Context, motivation, and the development of gender conceptions. In R. Vasta (ed.), *Annals of Child Development* (vol. 10, pp 131-166). London: Jessica Kingsley.
- Manganelli Rattazzi, A. M., Bobbio, A. & Canova, L. (2012). Sessismo, ideologia conservatrice e atteggiamento nei confronti delle donne manager. *Psicologia Sociale*, 7, 241-259.
- Manganelli Rattazzi, A. M., Bobbio, A. & Volpato, C. (2009). Sessismo e atteggiamento verso le donne manager. In AA.VV., *Le questioni sui generi in psicologia sociale* (pp. 13-25). Parma: Uninova. <http://www.uninova.it/allegati>.
- Manganelli Rattazzi, A. M., Volpato, C. & Canova, L. (2008). L'atteggiamento ambivalente verso donne e uomini. Un contributo alla validazione delle scale ASI e AMI. *Giornale Italiano di Psicologia*, 35, 261-287. doi: 10.1421/26601.
- Masser, B. M. & Abrams, D. (2004). Reinforcing the glass ceiling: The consequences of Hostile Sexism for female managerial candidates. *Sex Roles*, 51, 609-615. doi: 10.1007/s11199-004-5470-8.
- Mavin, S. (2006). Venus envy: Problematizing solidarity behaviour and queen bees. *Women in Management Review*, 21, 264-276. doi: 10.1108/09649420610666579.
- Mavin, S. (2008). Queen bees, wannabees, and afraid to bees: No more «best enemies» for women in management? *British Journal of Management*, 19, S75-S84. doi: 10.1111/j.1467-8551.2008.00573.x.
- Mosso, C., Briante, G., Aiello, A. & Russo, S. (2013). The role of legitimizing ideologies as predictors of ambivalent sexism in young people: Evidence from Italy and the USA. *Social Justice Research*, 26, 1-17. doi: 10.1007/s11211-012-0172-9.
- Napier, J. L., Thorisdottir, H. & Jost, J. T. (2010). The joy of sexism? A multinational investigation of hostile and benevolent justifications for gender inequality and their relation to subjective well-being. *Sex Roles*, 62, 405-419. doi: 10.1007/s11199009-9712-7.
- Paladino, M. P., Zaniboni, S., Fasoli, F., Vaes, J. & Volpato, C. (2014). Why did Italians protest against Berlusconi's sexist behaviour? The role of sexist beliefs and emotional reactions in explaining women and men's pathways to protest. *British Journal of Social Psychology*, 53, 201-216. doi: 10.1111/bjso.12023.
- Pratto, F., Sidanius, J., Stallworth, L. M. & Malle, B. F. (1994). Social dominance orientation: A personality variable predicting social and political attitudes. *Journal of Personality and Social Psychology*, 67, 741-763. doi: 10.1037/0022-3514.67.4.741.
- Roccatò, M. & Ricolfi, L. (2005). On the correlation between right-wing authoritarianism and social dominance orientation. *Basic and Applied Social Psychology*, 27, 187-200. doi: 10.1207/s15324834basp2703_1.
- Ryan, M. K. & Haslam, S. A. (2007). The glass cliff: Exploring the dynamics surrounding women's appointment to precarious leadership positions. *Academy of Management Review*, 32, 549-572. doi: 10.5465/AMR.2007.24351856.

- Sakall, N. (2001). Beliefs about wife beating among Turkish college students: The effects of patriarchy, sexism, and sex differences. *Sex Roles, 44*, 599-610. doi: 10.1023/A:1012295109711.
- Sibley, C. G., Overall, N. C. & Duckitt, J. (2007). When women become more hostilely sexist toward their gender: The system-justifying effect of benevolent sexism. *Sex Roles, 57*, 743-754. doi: 10.1007/s11199-007-9306-1.
- Sibley, C. G., Wilson, M. & Duckitt, J. (2007). Antecedents of men's hostile and benevolent sexism: The dual roles of social dominance orientation and right-wing authoritarianism. *Personality and Social Psychology Bulletin, 33*, 160-172. doi: 10.1177/0146167206294745.
- Sidanius, J. & Pratto, F. (1999). *Social dominance: An intergroup theory of social hierarchy and oppression*. New York: Cambridge University Press.
- Staines, G., Tavis, C. & Jayaratne, T. E. (1974). The Queen Bee syndrome. *Psychology Today, 7*, 55-60.
- Swim, J. K., Aikin, K. J., Hall, W. S. & Hunter, B. A. (1995). Sexism and racism: Old-fashioned and modern prejudice. *Journal of Personality and Social Psychology, 68*, 199-214. doi: 10.1037/0022-3514.68.2.199.
- Thomas, C. A. & Esses, V. M. (2004). Individual differences in reactions to sexist humor. *Group Processes & Intergroup Relations, 7*, 89-100. doi: 10.1177/1368430204039975.
- Van Hiel, A. & De Clercq, B. (2009). Authoritarianism is good for you: Right-wing authoritarianism as a buffering factor for mental distress. *European Journal of Personality, 23*, 33-50. doi: 10.1002/per.702.
- Volpato, C. (2013). *Psicosociologia del maschilismo*. Roma-Bari: Laterza.

Hostile sexism and benevolent sexism: Two sides of the same coin?

In this review we have focused our attention on ambivalent sexism theory. We have started with the description of its two components, hostile (i.e., antipathy and negative attitudes toward women) and benevolent (i.e., beliefs that women are weak and should be protected by men) sexism. Then, we have tried to show how benevolent sexism perpetuates gender inequalities. In order to do this, we have presented some recent studies and some theoretical frameworks related to sexism. Directions for future research and practical implications aimed at reducing the detrimental effects of sexism are discussed.

Keywords: benevolent sexism, hostile sexism, system justification theory, ideology.

Angelica Cinicola
Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Torino, Via Verdi 10, 10124 Torino
angelica.cinicola@unito.it